

Anteprima Il direttore del «Mulino» indica un possibile percorso di uscita dalla crisi finanziaria

L'Europa lotta su due fronti

Ammorbidire l'austerità, trovare consenso per le riforme

di MICHELE SALVATI

Ero deputato del Pds-Ulivo quando, nel 1997, Romano Prodi riuscì a includere l'Italia nel primo gruppo di Paesi partecipanti all'euro. A quel tempo ero convinto che fosse la cosa giusta da fare: le pressioni inflazionistiche sarebbero state definitivamente debellate, i tassi d'interesse sarebbero crollati, si sarebbe raggiunto un notevole surplus primario e una progressiva riduzione del debito pubblico. E soprattutto speravo che la disciplina esterna avrebbe contribuito a una politica economica più responsabile.

Avevo però trascurato due cose. La prima questione è che le grandi differenze di produttività, competitività, efficienza, capacità di governo dei diversi Stati avrebbero reso assai faticoso il funzionamento del sistema, che per definizione esclude una possibilità di svalutazione. Secondariamente, mi ero illuso che le condizioni internazionali eccezionalmente favorevoli durassero a lungo.

Quando la crisi finanziaria americana del 2007-2008 colpì con violenza e si estese all'Europa, la fragilità dell'impianto di Maastricht divenne evidente: le banche e i debiti sovrani dei Paesi più deboli finirono sotto attacco e l'influenza congiunta di una crescita debole o negativa e di crescenti disavanzi spazzò via ciò che era rimasto dell'avanzo primario. L'impossibilità di svalutare, l'assenza di una domanda compensativa da parte dei Paesi più forti, le regole del *fiscal compact* crearono le condizioni di asfissia nelle quali i Paesi più deboli malamente sopravvivono oggi.

Se questa è la situazione, quali sono i compiti da affrontare per un governo dell'Eurozona meno squilibra-

to? Ovviamente i compiti dei singoli Paesi sono diversi e di seguito mi riferirò soprattutto a quelli dei Paesi più deboli, perché sono convinto che gran parte del lavoro spetti ad essi: non c'è aiuto esterno che possa compensare la scarsa crescita della produttività, l'assenza di innovazione, l'inefficienza delle istituzioni pubbliche.

Certo, in una situazione recessiva possono essere necessarie condizioni di domanda esterna favorevoli, credito abbondante, disavanzi pubblici, insomma, rimedi keynesiani. Ma nel medio e lungo periodo la ripresa di una crescita robusta è un problema di offerta, e dunque di riforme strutturali che rafforzino la competitività dell'economia e l'efficienza delle amministrazioni pubbliche. E, se così è, il compito sta soprattutto sulle spalle dei singoli Stati, perché non è competenza dell'Unione Europea intervenire direttamente nella grande varietà di campi legislativi e amministrativi in cui le riforme devono incidere.

Dove invece le autorità europee avrebbero un compito essenziale è nel rimediare alla spirale recessiva che le regole del *fiscal compact* hanno prodotto. È vero che il problema di lungo periodo che affligge l'euro è quello della scarsa efficienza delle economie più deboli. Ma anche sforzandosi al massimo nel produrre riforme strutturali, anche comprimendo quanto è possibile i salari e gli altri redditi, non si esce facilmente da una situazione recessiva per i Paesi più deboli. Anzi, si rischia di aggravarla.

Recessione e scarsa propensione alla crescita sono problemi che si presentano insieme, ma sono diversi, e richiedono strumenti diversi per essere affrontati. Il consenso dominante a Bruxelles, Francoforte e Berlino vuole che i Paesi poveri, oltre a rispettare alla lettera le regole del *fiscal compact*, si impegnino allo stremo in un programma di riforme strutturali. Una volta che le avranno completate, le loro economie torneranno a crescere... se nel frattempo l'euro sarà ancora in vita. Difficile dire a quali motivi sia dovuta questa infelice ricetta: se a cattiva economia (confusione tra politiche antirecessive e politiche di sviluppo), se a moralismo (i colpevoli devono espiare le proprie colpe), se all'intenzione di far esplodere l'euro e liberar-

si dal fardello dei Paesi più deboli. Probabilmente a una miscela di tutti e tre i motivi.

In questa sede non ho la possibilità di fare una rassegna dell'enorme letteratura che analizza le proposte avanzate per creare in tempi brevi una situazione meno recessiva a livello europeo. Ma mi preme intanto sottolineare due punti.

Il primo è che oggi le riforme strutturali e un atteggiamento più aperto da parte delle autorità europee vanno necessariamente insieme. «Interpretare» estensivamente o rilassare alcune delle regole più «stupide» non è impossibile, se a Bruxelles e nelle cancellerie che contano ci si convince che un Paese sta facendo i suoi compiti a casa. Il secondo punto è che i negoziatori nazionali, se sono convinti che i loro Paesi appoggiano un serio programma di riforme strutturali, e sono sicuri che le modifiche richieste non danneggerebbero la tenuta dell'euro, non dovrebbero esitare a minacciare ciò che essi, in realtà, a differenza di alcune forze politiche dei Paesi ricchi, vogliono evitare, cioè una grave crisi del sistema monetario europeo.

Ripeto. Dovrebbero picchiare i pugni sul tavolo solo se sono convinti che l'interpretazione delle regole da loro proposta rafforza e non danneggia l'euro; e se sono sicuri che il loro Paese li segue ed è realmente preparato ad accettare un programma serio di riforme in una situazione vicina all'asfissia. È vero che le riforme strutturali aprono una prospettiva di crescita non effimera: ma quanti elettori riconosceranno questa necessità e voteranno di conseguenza?

Abbiamo visto, nelle ultime elezioni politiche, qual è stata la sorte di Mario Monti. Ed è altrettanto vero che le riforme strutturali dovrebbero avere un orizzonte temporale limitato, fino a quando sarà raggiunta la metà di un'economia più competitiva e di uno Stato più efficiente, e il Paese potrà tornare a correre con le proprie gambe. Ma quanto è breve il breve periodo? Le riforme possono esigere un tempo assai lungo prima che i loro effetti sperati si manifestino con evidenza... e gli elettori sono impazienti. E da ultimo è vero che, nel disegno di queste riforme, grande cura dovrebbe essere risposta nel salvaguardare le

condizioni di vita di chi sta peggio, degli strati più poveri della popolazione. Ma anche se la fiducia nei politici fosse più forte di quanto è ora, è l'elettore mediano quello che determina il successo elettorale, ed esso è destinato a soffrire.

Non sono un politico e non sono obbligato a dare un lieto fine alla mia

storia, quando un esito negativo sembra assai più probabile. A livello europeo smontare i pregiudizi non è facile, per usare un eufemismo. A livello nazionale convincere gli italiani che sono assai più poveri di quanto sono stati abituati a credere da decenni di politiche basate sul debito, è un compito che chiaramente supera le capaci-

tà del nostro sistema politico. In questa situazione solo un leader carismatico weberiano potrebbe entusiasmare il Paese e fare accettare un ragionevole programma di riforma. Sfortunatamente ben di rado potenti leader carismatici sono anche leader «ragionevoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivista

Germania al voto e leader istrionici

◆ Il testo qui pubblicato è una sintesi dell'intervento con cui il direttore del «Mulino», Michele Salvati, apre il nuovo numero della rivista, in uscita giovedì 29 agosto

◆ Il fascicolo contiene una serie di articoli sulla situazione politica italiana, in particolare sulle difficoltà del Partito democratico, e un dossier sulla Germania in vista delle elezioni per il Bundestag. Inoltre Luca Bottura analizza i tic dei leader carismatici italiani, da Mussolini a Grillo, in un saggio intitolato «Un secolo di clowneria autoritaria». Nella foto: un murale contro l'euro nel centro di Atene (Frederic Soltan/Corbis)

Un continente soffocato

Le norme rigide del fiscal compact stanno aggravando la recessione. Ormai le nazioni più deboli dell'Ue sono in una condizione di asfissia

